

# L'ORIZZONTE DELLA CRISI, AUTORGANIZZAZIONE E LOTTE

Massimo Cervelli

---

**B**isogna incominciare a cogliere le occasioni offerte da questo convegno. La prima è sicuramente costituita dall'appuntamento dato questa sera a Villa Serena per coordinare una campagna nazionale per la liberazione di Prospero Gallinari e degli altri prigionieri che versano in condizioni a lui analoghe.

Ci sono state offerte anche altre occasioni che non possiamo perdere. A partire dall'intervento di Sante, che ha fornito una splendida traccia di analisi sul mutamento della composizione sociale della popolazione detenuta. Un mutamento che ci interessa comprendere, e non solo per le difficoltà che crea alla ripresa delle lotte in carcere contro l'isolamento e l'universo segregativo ed alla stessa azione per una soluzione egualitaria di liberazione della prigionia politica.

Il movimento dei "dannati della terra", che, fra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, scosse il sistema penitenziario con le rivolte e con la distruzione del sistema di potere della custodia, era frutto e parte di una più ampia rottura sociale. L'esplosione dell'autonomia operaia, intesa come irriducibile affermazione di estraneità ai tempi ed al sistema della fabbrica e del modo di produzione capitalistico, aveva avuto la capacità, collegandosi con i movimenti studenteschi e con la propria determinazione a svelare la reale natura del potere, di politicizzare tutta la società. Fabbriche, scuole, quartieri, carceri, caserme e manicomi: non c'è spazio che non viene attraversato in quegli anni dalla lotta di classe. Non c'è valore, non c'è abitudine, costume od istituzione che non subisca un radicale rovesciamento. All'interno delle carceri il sottoproletariato trova il proprio alleato naturale in un movimento di classe che manda messaggi precisi: non dobbiamo riappropriarci di una misera parte della ricchezza sociale attraverso furti e rapine, dobbiamo prenderci tutto. Dentro questo orizzonte di liberazione strategica il comunismo ritornava ad essere movimento reale, a coniugarsi con la lotta di classe, uscendo nuovamente dalle soffitte.

La dialettica tra pratica e teoria, intesa come generalizzazione dell'esperienza, esaltava l'analisi marxista e, soprattutto, distruggeva quell'immaginario chiesastico disegnato da gruppi e sette che spandevano e spacciavano certezze e verità oggettive, in nome di un determinismo storico positivista. Dentro questo movimento il

carcere diveniva, come ha ricordato Sante e come veniva detto allora, "una scuola di rivoluzione".

Non dobbiamo dimenticare che quella era un'altra Italia. Uscivamo da un grande balzo fatto negli anni cinquanta che aveva trasformato un paese agricolo in un paese industrializzato, originando precise figure sociali. Sull'operaio-massa della catena di montaggio, dalle mansioni parcellizzate, c'è troppa produzione di testi per insistere in occasioni come queste. Fra queste figure si situava anche il sottoproletario della "leggera", il mondo dell'extralegalità che viveva di espedienti.

L'industria del crimine non era gerarchizzata come adesso, che siamo nell'epoca del mercato globale, caratterizzata come è dal narcotraffico e dell'integrazione con gli apparati dello stato designati alle operazioni sporche. Trent'anni fa truffe e raggiri, furti e rapine rappresentavano l'evasione possibile dalla disciplina del lavoro. Se oggi avviassimo un'indagine sistematica sul popolo delle prigioni dovremmo innanzitutto distinguere tra chi è nel libro paga delle grosse organizzazioni e chi non; tra chi è extralegale per i propri comportamenti trasgressivi e chi, come i tossicodipendenti e gli immigrati provenienti da fuori Europa, per status sociale. Elementi preliminari per condurre un'analisi di classe, necessaria se davvero si vuole riaprire interventi sul carcerario. Per questo le parole di Sante che possono apparire "raffreddanti" rispetto alla possibilità di lottare per riprendersi la libertà sono, invece, un contributo importante. Segnano il passaggio da un'epoca ad un'altra.

L'altro elemento da non far decadere è questo grosso "bubbone", se mi consentite il termine, del legame con la memoria. Oggi, dentro questo convegno, rivendichiamo, a partire dal preciso documento introduttivo, la prassi di una generazione politica che, conseguente alla situazione sociale in cui era cresciuta, ha tentato l'assalto al cielo. Costruiamo sulla memoria un obiettivo preciso: la liberazione di chi è ancora detenuto e sconta sulla propria pelle le vendette dei giudici e dell'establishment. Ma dobbiamo costruire anche qualcos'altro. Dobbiamo affermare a chiare lettere che su quell'esperienza, sulle sue luci e le sue ombre, non è possibile nessuna operazione di revisione: è tutto detto e scritto. Basta andare a rileggere le cose, contestualizzandole. I protagonisti, purtroppo non tutti, sono ancora in circolazione.

Solo avendo ben chiaro questo si può rileggere il passato prossimo, farlo diventare un tesoro di insegnamenti, a partire dagli errori, dalle cazzate che sono state fatte. Serve quindi una ricostruzione impietosa, dura, implacabile. Ci serve perchè siamo impegnati non a riaffermare, ma a ridefinire un'identità anticapitalista nel mondo d'oggi, dove il volto del capitalismo è visibile sotto ogni latitudine.

Quest'anno si è aperto con l'attacco dell'EZLN ad uno degli elementi che caratterizzano il nuovo ordine mondiale: il NAFTA. Un segnale netto, "meglio morire con le armi in pugno che farsi uccidere dalla diarrea", non solo per la puntualità; tantomeno perchè ha riaperto fiammelle di speranza nei militanti politici. Il dato è che, mentre tutti i media del mondo si affannavano a liquidare come "non comunista" la rivolta, si avanzavano una serie di parole d'ordine che caratterizzano questa fine secolo. Quella storica, e non per questo meno sacrosanta, della terra a chi la lavora, quella del diritto all'autodeterminazione per le autonomie locali, al rispetto per le diverse etnie erano accompagnate da parole d'ordine altrettanto generalizzabili. A partire dall'affermazione che i salari operai nel cosiddetto mondo sottosviluppato de-

vono essere uguali a quelli in vigore nei paesi di provenienza del capitale e finendo con le questioni legate alla vivibilità urbana (casa, salute, istruzione, lotta agli inquinamenti). Oggi è possibile costruire un'identità anticapitalistica, dicevamo, perchè il capitalismo mai come oggi rappresenta in pieno se stesso, la sua essenza, il suo portato di distruzione dell'essere e della natura. Auspicare un nuovo ciclo di internazionalismo proletario e rivoluzionario significa anche dire che questo non può che partire dalle diverse identità che i processi di lotta si danno nelle varie aree del mondo.

A partire dalla nostra situazione dove l'apertura della campagna elettorale, inauguratasi all'insegna dello scontro frontale fra schieramenti amplificato dall'apparato mass mediale, ha già palesato come obiettivo di tutte le parti in lizza sia quello di cancellare dalla vista la questione sociale -prepotentemente riapertasi anche nel nostro paese sotto i colpi della crisi- e di appiattare ogni istanza sociale attorno alla logica degli schieramenti, ai "tavoli", alla politica istituzionale. Tutto questo non ci è proprio, non ci piace e non intendiamo subirlo. Per questo, a partire da questo convegno dobbiamo puntare ad un'azione comune a tutte le forze che operano all'interno dell'opposizione sociale.

### **Elezioni, governabilità, vecchie nuove regole, vecchie e nuove gabelle**

Uno degli effetti del sistema parlamentare è la sua capacità di simulare possibilità di mutamenti sostanziali, ogni volta che l'elettorato è chiamato a recitare il proprio ruolo "attivo", cioè quello di comparsa, in quella che, in spregio al suo significato reale ("governo del popolo") si continua a chiamare democrazia. Imbucare schede in un'urna, sbarrare il simbolo di un candidato rappresenta, per i fautori di destra centro e sinistra di questo sistema, il massimo del protagonismo, il pieno esercizio dei propri "diritti democratici". Poi, a tutto il resto, ad organizzare la vita di milioni di persone, garantendo il pieno funzionamento della macchina dello sfruttamento, ci pensano loro, investiti del mandato popolare!

A maggior ragione questo avviene all'indomani di una riforma elettorale ("maggioritaria") che drammatizza il confronto, esaltandone la valenza spettacolare. La maggioritaria permette a schieramenti capaci di armonizzare al proprio interno e, soprattutto, sull'intero territorio nazionale, spinte politiche e pressioni corporative, tutela d'interessi specifici e rappresentanza di lobby, di poter aspirare ad una maggioranza stabile per governare - conquistando con il 30-35% dei voti il maggior numero di collegi, che si traducono in deputati e senatori.

Questa riforma, accompagnata da un referendum plebiscitario (80%), il cui esito è stato definito direttamente dal sistema televisivo, che allora, all'indomani della sanzione del duopolio fatta dalla legge Mammi sulle frequenze, vedeva uniti Rai e Fininvest, venne salutata come capace di ridurre il peso dei partiti nella vita politica del paese, non rimandando alle trattative fra segreterie la formazione del governo ma, veniva demagogicamente affermato, facendolo uscire direttamente dalle urne.

Quindi, ridimensionare l'invasione dei partiti dopo l'esplosione di Tangentopoli e risolvere il problema, tanto caro alla Confindustria ed alle altre associazioni padronali, della governabilità. Capisaldi che portano alla memoria la legge sul finanziamento pubblico ai partiti (votata da maggioranza e opposizione parlamentare che riuscirono a piegare di misura un referendum popolare), risposta, si disse allora, moralizzatrice rispetto ai fondi neri che finanziavano, dall'Italia e dall'estero, i partiti.

Capisaldi che nascondono ben altro visto che, innanzitutto, quello che ha caratterizzato la vita parlamentare in questo paese, quantomeno negli ultimi 20 anni, non è stata la mancanza di governabilità, ma l'assoluta assenza di una dialettica maggioranza/opposizione. Due esempi per chiarire questo concetto:

1) il consociativismo PCI-DC, l'unità nazionale che alla metà degli anni '70 consentì alla DC di rimanere al governo del paese con la sua funzione di partito-stato, sopperendo all'assenza di una maggioranza parlamentare con le astensioni del Pci e riuscendo a creare le condizioni per un ridimensionamento della forza della classe operaia con la politica berlingueriana dei sacrifici...

2) l'indomani delle elezioni del 5 aprile '92 quando, iniziati a saltare gli equilibri politici che si erano stabilizzati negli anni '80 (e che erano divenuti troppo onerosi alla luce del trattato di Maastricht e dell'inizio di una fase recessiva), Amato prima e Ciampi poi hanno governato assolutamente indisturbati da un Parlamento che perdeva pezzi ad ogni inchiesta, riuscendo ad assestare, con il continuo ricorso alla decretazione, siglando accordi con Cgil, Cisl ed Uil e con le Finanziarie, colpi durissimi ai lavoratori dipendenti (scala mobile cancellata, contratti bloccati, mobilità...), ai pensionati, ai disoccupati (lavoro interinale), agli studenti (Iervolino e legge sull'autonomia).

Un falso problema, dunque, questo della governabilità, poichè in Italia il programma di governo è sempre stato definito attorno agli interessi della Confindustria e del blocco sociale (piccola e media imprenditoria, borghesia di stato, settori "alti" del commercio e della rendita...) coagulato attorno agli interessi del grande capitale.

E' attorno a questo programma che di volta in volta si è determinata la rappresentanza politica che doveva assumere le responsabilità di governo. E' stato così nel dopoguerra, quando l'equilibrio fra i partiti usciti dalla guerra di liberazione fu rotto con la scelta Usa, padronale e Vaticana di una Dc partito-Stato. Una Dc che per 40 anni ha messo proficuamente a frutto l'accettazione del sistema capitalistico da parte del movimento operaio, che ha permesso la ricostruzione capitalistica post bellica prima, l'industrializzazione del paese ('50/'60), poi, la tenuta del quadro politico di fronte alle lotte operaie ed ai movimenti di massa ('60/'70), dopo.

Questo quadro si è via via sgretolato durante gli anni '80, sia sul piano internazionale (dissoluzione dell'Urss e globalizzazione del mercato), sia sul piano interno (craxismo e controffensiva restauratrice del padronato). Oggi si vuole restituire agli italiani una versione bonificata della politica, inquinata dall'evidente intreccio affari/partiti.

Si cambiano nomi e simboli, si operano riciclaggi che rinnovano il tradizionale "trasformismo" della classe politica italiana. Dietro la nuova formula delle al-

leanze si afferma con maggior forza ancora questo intreccio. Proprio perchè più agile, più determinata dalle forze economiche e dal mondo mediale (giornali, Tv), la forma dell'alleanza è, ancor più della forma partito, espressione della corporativizzazione della società. La politica è un "investimento" per i gruppi economici, una necessaria voce d'uscita nei bilanci, per salvaguardare i propri interessi d'impresa o di loggia.

La politica è RIDOTTA a trattazione di affari. Questo è esplicito nella forma disperata di "Forza Italia", l'ultima spiaggia di Berlusconi costretto a scendere in campo per continuare a garantirsi i prestiti delle banche (non più erogabili, secondo il principio del libero mercato che, a parole, piace tanto all'orrido di Arcore, data la colossale sproporzione tra debiti e possesso di mezzi propri), e sia per continuare a godere delle concessioni di reti televisive e di proprietà editoriali (conquistate dall'interno della loggia P2 e cresciute sotto la protezione di Bettino Craxi).

Ma il contesto vale per tutti, a partire dal centro Martinazzoli-Segni che meglio esprime la continuità con il vecchio partito di regime e quindi più tranquillizza il grande capitale, le gerarchie ecclesiastiche e militari.

Vale per il Pds che ha dato alla Confindustria tante prove di affidabilità (gli accordi del 31 luglio '92 e del 3 luglio '93, il voto alla Finanziaria di Ciampi, l'accettazione della politica economica suggerita nell'ultima lettera inviata al Governo dal Fondo Monetario Internazionale). Si badi bene non intendiamo con questo dire che tutti i contendenti sono uguali.

La nostra radicalità antistituzionale non ci fa perdere di vista la natura dei contendenti. Abbiamo già detto di Forza Italia sul cui utilizzo di forme persuasive occulte ci sarebbe da scrivere più di un trattato (gli azzurri d'Italia, il capitano della nazionale di calcio nell'anno dei mondiali, la comunità infantile miracolata da Berlusconi, le gambe di Ambra e l'ancestrale paura del male che tramuta lo spento Occhetto in un infuocato diavolo, il riutilizzo delle classiche formule anticomuniste utilizzate per decenni dai demokristi e dalle gerarchie ecclesiastiche...). La Lega di Bossi, a cui la sinistra istituzionale ha concesso un ingiustificabile credito federalista ed un ruolo positivo nel superamento del vecchio regime, appare per quella che è nella gestione di Milano, e non solo per i clamorosi casi del Leoncavallo e della chiusura dell'Alfa Romeo.

A parte quello dei coglioni, l'unico concetto che sanno articolare è quello della legalità, e lo sviluppano come tutela del diritto del più forte alla sopraffazione del più debole in campo economico, razziale e sessuale. Oggi la Lega è alla frutta, destinata a dare prova di maturità di governo alla grande impresa, a cui non può continuare a raccontare gli slogan padani che l'hanno fatta crescere, brandendo la spada del secessionismo per portare più velocemente possibile dentro l'Europa l'evoluto Nord, lo slogan del meno tasse più profitti... Da forza regionale a forza di governo il passo è lungo e pieno di insidie.

Certo, il fenomeno della Lega, inspiegabile senza il cinismo e l'indifferenza seminati negli anni '80, è tuttora vivo. Decisiva per la Lega la capacità di approfittare dell'abdicazione della sinistra, in particolare dei sindacati confederali, a rappresentare politicamente la classe operaia e gli strati popolari colpiti dai fenomeni di deindustrializzazione di intere aree, con lo sciagurato ruolo sostenuto da Cgil Cisl ed

Uil nel persuadere i lavoratori a stringersi attorno ai propri datori di lavoro, perchè solo con il recupero di competitività da parte dell'azienda si poteva risolvere il problema del campare. Così come è contata la capacità della Lega di costruire un'alternativa alla Democrazia Cristiana come forza di centro-destra che utilizza l'interclassismo proprio della Dc, suffragato dall'identità regionale in luogo dell'identità confessionale.

Fini ed Alleanza Nazionale rappresentano in modo spudorato la continuità eversiva della destra fascista salvata dalla mancata epurazione e della borghesia nera (palazzinari, agrari, grande criminalità riconvertita in capitale finanziario) cresciuta all'ombra della Dc e della strategia atlantica (stragismo compreso). Una carta in più da giocare, per le classi dominanti, qualora avessero bisogno di imprimere una svolta nettamente autoritaria.

A questo proposito è doveroso chiarire che, paradossalmente, il pericolo non è che questa destra vinca le elezioni, ma che questa destra, con forti venature populiste, possa crescere e rappresentarsi in chiave popolare un domani che un governo con Occhetto e D'Alema persegua la dolorosa strada del risanamento dell'economia capitalistica imponendo sacrifici agli strati popolari.

Ed arriviamo al nocciolo del problema. E' una falsità affermare che si può votare per cambiare. Piaccia o non piaccia ai supporters dell'Alleanza Progressista non ci sono differenze tra il programma portato avanti da Amato e da Ciampi ed il programma economico dell'alleanza progressista, non meno tricolore degli altri tanto per riaffermare il valore nazionale comune con quello dei suoi avversari Fini e Berlusconi ed il credo in una categoria (il progresso) propria degli apologeti del capitalismo e della mitologia di volta in volta da loro prodotta (il treno, l'aereo, il nucleare, la luna, il cyberspazio...).

Attorno al "tavolo" compaiono pezzi della borghesia laica, come Alleanza Democratica, che trovavano la loro migliore rappresentazione attorno al vecchio PRI (liberista in economia e liberticida nel sociale), la Rete, che finisce dal recedere dalle sue discriminanti morali (le uniche che questa formazione disattenta alle classi sociali poneva), e il Psi, senza garofano ma con Del Turco, Benvenuto, Spini...

C'è, riunita con il Pds, l'altra parte dell'ex Pci, Rifondazione comunista. Dietro al nuovo look garantito, dal colto e presentabile Bertinotti, c'è il vecchio togliattismo che fa sì che RC metta al centro del proprio agire politico la coscienza nazionale, la vocazione a farsi stato. Un'eredità reale, a differenza della tanto declamata identità comunista che non trova riscontro nelle cose, se non nell'assumere disastrose sembianze dalla patetica nostalgia verso l'ex Urss - una potenza imperialista in tutto e per tutto.

In omaggio alla gravità del momento ed al suo forte senso di responsabilità nazionale, RC si rende disponibile ad alleanze e patti che, programmaticamente, collochino l'Italia all'interno dell'Alleanza atlantica (Nato) con il ruolo di portaerei al servizio dei raid yankee verso i Balcani ed il Medio oriente ed accettano i diktat economici della Banca Mondiale e del FMI.

Per la base che mugugna e protesta, ricordando la disastrosa esperienza dei governi di solidarietà nazionale, la risposta è il pericolo della destra che giustifica qualsivoglia capriola teorica e politica.

Completano il tavolo i Verdi, la cui preoccupazione è mantenere dei posti nelle istituzioni e sottolineare la "non traumaticità" dei correttivi ecologici al modo di produzione capitalistico, ed i Cristiano sociali capitanati da Pierre Carniti. Carniti, ex segretario della Cisl ai tempi della svolta sindacale dell'Eur (sacrifici) e del cedimento sindacale alla Fiat dell'autunno '80, nonché consigliere di Craxi ai tempi del decreto di San Valentino ('84), che ridusse drasticamente la scala mobile per lavoratori e pensionati, ed eurodeputato del garofano.

A capotavola siede Trentin che dice che la specificità della crisi italiana sta nei ritardi della ricerca, nelle carenze del management e si candida, una volta lasciata la Cgil saldamente instradata verso il sindacato unico di stato nelle mani di Cofferati, come uno degli uomini per un futuro governo capace di far riguadagnare competitività alle imprese italiane (cresceranno ancora gli infortuni sul lavoro, frutto degli aumenti dei ritmi e della deregolazione, caleranno ancora i lavoratori e le loro retribuzioni), mettendo le mani avanti sul ruolo dello Stato, che al più potrà garantire qualche ammortizzatore sociale ma non certo un intervento attivo sul modello delle politiche keynesiane del New Deal di Roosevelt negli Usa prima della II° guerra mondiale. Al più, egli sostiene, si potrà pensare ad un keynesismo europeo! Trentin non rinuncia all'idea di un prestito forzoso (quello che Mussolini chiamava "oro alla patria") per trasferire denaro dal lavoro dipendente alle casse dello Stato -ecco chi deve pagare il risanamento!

Come da queste forze ci si possa aspettare una svolta radicale resta per noi incomprensibile. Come questa possa essere sostenuta una volta sentito il loro programma (nuova politica industriale, proseguimento delle privatizzazioni, contratti di solidarietà - meno orario, ma soprattutto meno soldi in buste paga che sono già allo stremo -, riduzione della settimana lavorativa a 35 ore prevista per il 31 dicembre 1999 -quando è finita la legislatura parlamentare in cui il Pds pensa di poter governare !), è ancora più oscuro.

Il fatto che il Governatore della massima autorità monetaria nazionale (Banca d'Italia) divenga Primo Ministro (Ciampi) e sia ricandidato a questa funzione dal Pds -che ha come alternativa anche il privatizzatore dc Romano Prodi-, dovrebbe essere sufficiente per fare aprire gli occhi sulla reale alternatività dello schieramento progressista e dei pericoli, sì, che potrebbe finire per rappresentare la destra populista e fascista in un caso del genere.

Riprendiamo il filo dei nostri ragionamenti. E' indubbio, l'abbiamo visto, che questi schieramenti siano fra loro molto diversi. Indubbiamente si rivolgono, almeno in parte, anche ad elettorati diversi, corrispondenti a diversi valori di fondo, ma hanno in comune l'accettazione di un quadro di riferimento per la loro azione futura di governo in cui dominano:

- la riconfigurazione dello Stato. Nella fase della mondializzazione dell'economia, lo Stato non può più rappresentare soltanto le tradizionali funzioni di sostegno (commesse alle imprese, erogazioni a fondo perduto, costi delle ristrutturazioni...) e protezione (barriere doganali verso l'estero ed ammortizzatori sociali all'interno) all'ordine produttivo capitalistico. Lo Stato deve mettere tutto il suo apparato, tutte le sue risorse, tutte le sue potenzialità al servizio della causa del profitto.

Deve diventare il collettore del risparmio privato per reindirizzarlo dalla rendita fissa (Bot ed altri titoli) all'investimento in quote di capitale di rischio (azioni...) direttamente utilizzabili dalle imprese. Deve ridurre la spesa pubblica, ma la deve soprattutto funzionalizzare non all'intervento nel sociale (sanità, pensioni...) ma a finanziare gli investimenti del "privato", sottraendoli dalla tassazione.

Tutto l'apparato scolastico va riorganizzato, e sarà la Confindustria ad indicare i programmi di apprendimento per i vari ordini e gradi d'istruzione. Lo Stato deve funzionare da efficace apripista per la conquista di quote del mercato mondiale da parte del "made in Italy" o, più propriamente, dei cartelli multinazionali e transnazionali che hanno in Italia la propria base d'azione operativa; questo vuol dire una politica internazionale che non esclude affatto l'opzione militare. Anzi, a questa si prepara, riorganizzando l'apparato militare nella direzione delle forze d'intervento rapido, capaci di condurre efficienti interventi di polizia internazionale a difesa delle materie prime e degli investimenti effettuati dai capitalisti in giro per il mondo.

Lo Stato riafferma quindi la sua funzione storica ("comitato d'affari della borghesia"), attualizzandola nella presente fase.

- l'adeguamento della Costituzione formale, quella scritta all'indomani della liberazione dal fascismo, alla Costituzione materiale scaturita dalle lotte di classe e dai successi ottenuti dal blocco sociale coagulato attorno al grande capitale. Uno dei più eloquenti esempi è rappresentato dall'accordo del 3 luglio, poi siglato il 23 dello stesso mese, da Governo, padronato e Cgil/Cisl/Uil: sanzione della centralità dell'impresa, mercificazione totale del lavoro umano e cancellazione di ogni diritto, inglobamento dell'istruzione nel campo di dominio del capitale ...

Non a caso il Ministro del Lavoro Giugni, d'accordo con i sindacati di stato, prevede la modifica degli art. 39 e 40 della Costituzione (che sanciscono la libertà individuale e collettiva d'azione sindacale), dopo aver già cancellato (con il plauso del Pci-Pds) il diritto di sciopero. E proprio uno degli effetti della nuova legge elettorale sarà quello di apportare modifiche alla Carta Costituzionale.

- la decisione su chi scaricare i costi della crisi. Non c'è dubbio alcuno che continuerà la pressione fiscale sul lavoro dipendente, che la disoccupazione crescerà oltre il 13% che ha attualmente raggiunto, dato che nel '94 sono circa 500 mila le espulsioni previste dal ciclo lavorativo. E nel '95 tocca alla Pubblica amministrazione...Dentro queste coordinate ha un bel parlare D'Alema di "equa redistribuzione dei sacrifici" poiché è evidente che a pagare saranno gli strati sociali più deboli.

Lo dice esplicitamente la lettera del FMI, lo dice il trattato di Maastricht, lo dice l'atteggiamento dei progressisti nella lotta in corso alla Fiat!

### **Dentro gli orizzonti della crisi**

All'interno di una crisi globale del modo di produzione capitalistico, non è un caso che gli schieramenti che sono protagonisti di questa cruenta campagna elettorale mostrino una sostanziale condivisione di quelli che sono i passaggi di gestione



della fase. Una crisi che ha visto incepparsi tutte le locomotive che guidavano lo sviluppo, solo gli Usa hanno dato nell'ultimo anno segnali di ripresa.

La crescita della produttività, scaturita dalla rivoluzione informatica, che ha favorito ed accompagnato il processo di mondializzazione dell'economia mondiale e consentito un inedito connubio high tech, e relativo know how, con forza lavoro in condizioni di schiavitù (1 miliardo di persone hanno come reddito pro-capite 1 dollaro), e la conseguente saturazione dei mercati, hanno messo in mutande il sogno capitalistico di un'illimitata crescita.

Il capitalismo appare, nel nord come nel sud, sempre più un prezzo insostenibile per l'umanità (pestilenze nelle metropoli, morti per fame e miseria planetaria, disastro ecologico...); l'ONU, il FMI, la Banca Mondiale sono garanti dell'appropriazione di materie prime e del fatto che gli interessi sul debito alimentano il capitale (il sud finanzia il nord).

Ecco l'ordine, il nuovo ordine mondiale di cui tanto si è parlato. La società disegnata dalle centrali capitalistiche, al sud come al nord, è una società rigidamente duale dove la sfera della libertà dal bisogno è garantita ad una esigua minoranza.

Dentro questo scenario si può agire, mettendo all'ordine del giorno la costruzione di un'identità collettiva anticapitalistica. Si pagano le sconfitte e le umiliazioni recentemente imposte ai lavoratori, ai pensionati, ai disoccupati. Le grosse lotte che hanno attraversato tutto il paese negli ultimi due anni (Sardegna, Crotone, Alfa, Alenia, Ilva) non hanno avuto uno sbocco politico scontrandosi con la politica sindacale e progressista.

E' certo che questo sbocco politico non può essere rappresentato da enormi manifestazioni semestrali (il 27 febbraio, il 25 settembre). Queste manifestazioni da troppe parti sono viste finalizzate allo spostamento del quadro politico o per condizionare la politica della sinistra progressista, provocando puntualmente frustrazioni e senso d'impotenza. Il rischio è ancora più grande quando si affida alle masse solo la funzione di "resistere", dando per scontato ed avvenuto il trapasso al regime. Così facendo si disarmava politicamente l'opposizione sociale.

Le manifestazioni di massa hanno un senso se riescono ad ampliare il processo costitutivo di una sinistra sociale, rivoluzionaria ed anticapitalista. Una sinistra non subalterna al fronte progressista, ed incompatibile con il modello di produzione capitalista, rivoluzionaria, quindi, in quanto propugnatrice di un nuovo ordine e disegno societario. Una sinistra altra che licenzia, oltre a compatibilità e subordinazioni, anche i mestieranti, politici o sindacali che siano.

Il banco di prova per questa sinistra sarà la capacità di costituire un soggetto politico comune, a partire da identità e specificità forti (lavoratori, disoccupati, immigrati, studenti, pensionati, movimenti delle donne e per gli spazi sociali...) che attorno ad un programma di fase lavori per la ricomposizione (rifiuto di pagare i costi della crisi e di sostenere sacrifici per una nuova penetrazione del made in Italy sul mercato mondiale), assuma un metodo improntato all'agire ricompositivo, fondato sulla democrazia e l'azione diretta, e, soprattutto, inizi una campagna di radicamento in tutta la società:

- nei posti di lavoro, associando in patti federativi tutte le esperienze d'autorganizzazione e di sindacato di base per rappresentare un'alternativa credibile di fronte agli oltre 20 milioni di lavoratori dipendenti a Cgil-Cisl ed Uil ed alla confederazione nera rappresentata dalla neonata Isa - che unisce Cisl, Cislal e tutta la galassia del sindacalismo corporativo e che chiede al governo Berlusconi i privilegi fino ad oggi riservati ai confederali.

- nel territorio, organizzando una presenza sociale in controtendenza all'omologazione televisiva, liberando energie presenti in quota massiccia;

- nelle scuole e nell'università per aprirle al territorio ed ai bisogni sociali e non al mondo del management d'impresa, affermando il sapere critico come prassi trasformatrice dell'esistente.

Dentro questo processo ha senso andare a ricostruire la storia politica degli anni '70 - che è un passaggio fatto direttamente da molti di noi che siamo oggi a discutere ed è, soprattutto, un passaggio estremamente significativo per le cose che sono avvenute in seguito. Prendiamo un esempio: a molti di noi non piace il termine "seconda repubblica" che è usato e fatto proprio ormai anche da chi si colloca fuori e contro il sistema, rappresentando una preoccupante tendenza a fare proprie espressioni, formule, linguaggi che l'avversario conia perchè utili al proprio scopo - in questo caso sottolineare una svolta radicale, che non c'è, rispetto all'occupazione dello stato da parte della Dc e del Psi di Craxi.

Penso, e non per vena polemica, che sia utile riaffermare che con seconda repubblica si intende sottolineare o una modifica dell'impianto costituzionale di una nazione - e questo non è ancora avvenuto - o una sospensione dello stesso - e questo è già avvenuto in Italia tra il '75 ed il '77 con la blindatura della democrazia (carceri speciali, tribunali speciali, leggi d'emergenza, generali con pieni poteri d'ordine pubblico, sospensione del diritto a manifestare) con il contributo determinante del Pci ai governi Andreotti di "unità nazionale".

E' un problema di memoria anche questo. Essere qui a Bologna ci ricorda le offensive giudiziarie di Catalanotti, l'omicidio di Francesco ed i giorni del marzo, i carriarmati all'università. Insieme, un punto di arrivo e di partenza. Sicuramente uno snodo della storia recente di questo paese.

Alla metà degli anni settanta il ciclo di lotte iniziato nel biennio '68/'69 subisce un'impennata: l'autonomia operaia, intesa come estraneità/rifiuto del lavoro salariato e della società capitalistica, si è ormai estesa dalla fabbrica a tutto il territorio. Attorno alla figura dell'operaio massificato delle linee di produzione della grande fabbrica si va ricomponendo l'interezza degli strati sociali subalterni.

Gli operai, i proletari dei quartieri, gli studenti, i soldati lottano al di fuori delle organizzazioni del movimento operaio (Pci, sindacato, gruppi della nuova sinistra), e le loro lotte pongono esplicitamente il problema del potere. Autoriduzione delle bollette, occupazione di case, generalizzazione del potere operaio in fabbrica, l'organizzazione dei soldati all'interno di caserme dove generali e servizi segreti ideavano un tentativo di colpo stato dietro l'altro, "sotto l'ombrello protettivo della

Nato" (così definito da Enrico Berlinguer), e delle varie Gladio, Rosa dei venti, che impestavamo il paese. La spesa pubblica viene dirottata da serbatoio infinito per le clientele e le consorzierie a prezzo da pagare alla conflittualità proletaria. Avvengono così, in rapida successione, conquiste come quelle dell'assistenza sanitaria, degli asili nido, della scuola di massa, delle 150 ore. Conquiste che non sono il frutto del riformismo piccista e sindacale (le famose riforme di struttura, il nuovo modo di fare l'automobile, gli investimenti al sud) che non hanno mai visto la luce, ma il prezzo pagato dallo Stato alla capacità proletaria di lottare per cominciare a soddisfare i propri bisogni.

Il blocco dei meccanismi d'accumulazione capitalista in fabbrica e questi risultati portano l'impresa Italia sull'orlo dell'abisso. Il sindacato non può continuare a cavalcare la tigre della lotta operaia, usando un'espressione in uso all'epoca; deve riportare la lotta operaia all'interno dei meccanismi di valorizzazione capitalistica del lavoro. Mentre l'autonomia operaia delle grandi fabbriche metalmeccaniche pone all'ordine del giorno, già nel 1975, il problema delle 35 ore pagate 40, per ratificare i rapporti di forza interni alla fabbrica e per delimitare il tempo di lavoro, non solo nell'affermazione egualitaria del "lavorare tutti, lavorare meno", ma nella prospettiva di un rovesciamento generale dell'organizzazione societaria, il sindacato svuota i consigli di fabbrica e gli altri organismi che aveva dovuto tollerare per non essere espulso dalle fabbriche, imponendo la politica dei sacrifici.

Una stagione battezzata dai risultati elettorali del 20 giugno '76 che pongono il Pci ad un passo dalla Dc e dall'illusione della sinistra gruppettara convinta di poter spingere, novella mosca cocchiera, il Partito comunista ad un ruolo d'alternativa ("governo delle sinistre") al regime democristiano. Il Pci sceglie la politica delle astensioni, della solidarietà nazionale con la Dc, invoca i sacrifici degli operai, vota leggi liberticide (la Reale prima, poi le varie leggi dell'emergenza). Nasce lo Stato dei Partiti come forma di potere e di dominio che si pone l'obiettivo di venire a capo del sovversivismo dilagante, in soldoni delle lotte per il potere. Il Pci elegge l'autonomia a proprio nemico mortale e vota il finanziamento pubblico ai partiti perchè questo avrebbe moralizzato la vita politica italiana dopo lo scandalo Lockheed, eliminando la vecchia abitudine dei partiti di governo di rifornirsi con i fondi neri. Con risultati che sarebbe troppo facile commentare in questi mesi di Tangentopoli.

Nasce allora, se proprio la vogliamo chiamare così, la Seconda repubblica con il consociativismo tra maggioranza e opposizione, con la criminalizzazione ed i carri armati contro il movimento del '77 per impedirne la saldatura con la classe operaia; con le carceri e tribunali speciali, il confino contro i comunisti dell'autonomia operaia, con il processo 7 aprile che inaugura l'usanza di processare a mezzo stampa e televisione.

Storie lontane che è utile richiamare poichè il frutto di queste scelte viene pagato pesantemente da tutti gli strati sociali proletari ancora oggi, e si è ripercosso anche sul terreno dei diritti civili e dei rapporti sociali che ne escono profondamente imbarbariti. Pesantissimo il prezzo pagato dalla classe operaia che vede ridimensionare il suo peso politico e materiale.

La rivincita della Fiat sulla classe operaia nell'autunno '80, complice il sindacato, è lo spartiacque che annuncia la modifica dei rapporti di forza e pone la

classe operaia sulla difensiva, meglio sarebbe dire in rotta. Ma il capitale non vuole segnare soltanto punti politici a proprio vantaggio, vuole affrancarsi, una volta per tutte, dalla dipendenza dal lavoro operaio. La fabbrica, tutto il ciclo della produzione va ridisegnato. Via quindi le linee di montaggio, le catene che massificavano le condizioni di lavoro ed i comportamenti operai. Spunta il decentramento produttivo con le mille ditte dell'indotto; spuntano le isole di montaggio; sbarcano le nuove tecnologie e l'automazione in fabbrica. L'operaio, ma questo vale ormai anche per i lavoratori dei servizi, non solo non ha più il controllo del ciclo, ma non ne percepisce l'interesse.

Individualismo, indifferenza, desolidarizzazione sono prodotte non solo dalle sconfitte, dai continui cedimenti dei sindacati che contrattano licenziamenti di massa, ma anche da questa nuova realtà produttiva. Gli anni '80 sono l'affermazione di questa deregulation all'italiana che ridisegna la base produttiva, indebolisce economicamente con i licenziamenti e il taglio della scala mobile, determina un massiccio ridimensionamento del peso del lavoro di fabbrica - giunto ora ad essere poco più del 25% di tutto il lavoro dipendente.

Se noi eludiamo, anche da un punto di vista storico, questo processo, rischiamo di essere risucchiati anche come terminologia, da quello che è il lessico della politica, dell'autonomia della politica che data i sommovimenti solo a partire dagli avvenimenti elettorali ed istituzionali.

Sapete bene che la storia e gli storici hanno un grosso difetto. Quando affrontano i movimenti, le insorgenze sociali, finiscono solo per fare la storia dei gruppi politici che in quei movimenti hanno operato. Peggio, finiscono per fare la storia solamente dei gruppi dirigenti di quei gruppi.

Quando va bene riescono a fare una storia delle idee dei movimenti, anzi delle idealità generali essendo incapaci di studiare la materialità di quei movimenti, la storia delle mentalità interne ai movimenti e il cambiamento della mentalità generale che i movimenti determinano. Viene veramente la voglia di seppellirli con le risate: pretendono di studiare il movimento secondo le leggi della statica.

In qualche intervento che mi ha preceduto è stato giustamente sottolineato che noi rifiutiamo la storicizzazione, intesa come affermazione del risultato storico, l'esito, sulla realtà del processo storico che poi l'ha determinato.

Si cancella il fatto che la lotta fra le classi è la forza motrice della storia, per cui si arriva a dire, come fa De Felice, che il fascismo è parte del nostro costume nazionale e non un ventennio originato dalla crisi del dopoguerra, dalle paure della borghesia che hanno aperto la strada a Mussolini ed il carcere ed il confino ai comunisti ed agli antifascisti.

Il nostro rifiuto di questa storicizzazione è, quindi, generale, ed a maggior ragione la rifiutiamo quando la vogliono applicare agli anni '70. In particolare, quando parliamo di dissociazione non possiamo dire, come è stato detto, che è stata il prodotto di un determinato retroterra politico-culturale. Bisogna avere il coraggio di ricordarsi che fu prodotta dalle difficoltà materiali, da delle sconfitte già incipienti. Badate bene, dire che la dissociazione è già interna ad un processo di sconfitta, non significa sostenere che è un male minore. La dissociazione ha fatto guasti e danni enormi, a partire dalla desolidarizzazione per finire alla rimozione dei processi

storici. Come dicevamo dieci anni fa, ancora di marzo ed ancora a Bologna, affermando la necessità di liberare tutti (era il periodo delle lotte contro l'articolo 90 ed i braccetti della morte, contro i circuiti della differenziazione), la dissociazione si caratterizza come nuova consociazione con lo stato e con l'ordine capitalistico.

Il patto di percorso del "documento dei 51" non era congiunturale, assecondava lo sviluppo di questo paese negli anni '80, vi portava il contributo di una soggettività che, in virtù della passata militanza, si candidava a distruggere la permanenza dei bisogni, dei valori, della necessità di liberarsi dal modello capitalistico. Bene hanno fatto gli organizzatori del convegno a richiamare questo terreno di battaglia politica. In questo paese esistono dei gruppi intellettuali che da venticinque anni forniscono ricorrentemente una nuova lettura del frammento sulle macchine di Marx. Ogni volta, la lettura viene piegata a convalidare le loro asserzioni, sempre mutevoli, ma costanti in un abuso del metodo d'astrazione che finisce per annullare qualsiasi principio della realtà. E' il caso delle recenti posizioni rilanciate da riviste come "Luogo Comune". Secondo costoro il capitale non è altro che un vincolo giuridico, un vincolo di proprietà a fronte del quale ci sono delle forze produttive che, nell'epoca del general intellect, si sono già sviluppate in forme autodeterminate. Il capitale cessa di essere quello che è, la forza propulsiva di un modo di produzione che permea l'intera gamma delle relazioni sociali ed ambientali, per diventare l'orco cattivo che si appropria di una ricchezza sociale prodotta indipendentemente da esso. Sono vecchie balle.

Negri, ad esempio, le diceva già nel '77, ne *Il dominio e il sabotaggio* erano tutte scritte. E' già allora nell'autonomia organizzata si dette una grossa battaglia politica contro quelle teorizzazioni. C'è una continuità in queste posizioni che porta lontani dal conflitto capitale-lavoro. Si potrebbe continuare a lungo nell'evidenziare la continuità nel tempo di queste dannose posizioni - come, per esempio, il rapporto fra l'esodo, come articolazione del rifiuto della società, auspicato da Virno oggi e sostenuto da Negri nel '79 (*Il comunismo e la guerra*), quando cercava di trasformare il concetto di autonomia in quello di secessione/separazione.

A mio parere, la chiave di volta è la definizione della cooperazione sociale. Secondo questi intellettuali sembra preesistere al rapporto di produzione. Inammissibile, come già dimostrato da Marx e ripreso in Italia dal Panzieri dei "Quaderni Rossi". Se io, tu, lei, noi lavoriamo, stiamo nella sfera del lavoro produttivo o di quello riproduttivo, non ci stiamo perchè ci siamo messi da soli. Ci stiamo perchè siamo dentro un vincolo determinato dal capitale che acquista la nostra forza lavoro e la mette in cooperazione con quella di altri in condizioni analoghe. Nella società non si dà cooperazione sociale al di fuori del capitale, se non quella rivoluzionaria dell'autonomia di classe.

Marx, nel libro I del Capitale, chiariva come l'operaio assume il proprio rapporto con il capitale come singolo. La cooperazione "comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno già cessato d'appartenere a se stessi. Entrandovi sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri di un organismo operante, sono essi stessi soltanto un modo particolare di esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come operaio sociale è forza produttiva del capitale. La forza produttiva sociale del lavoro si sviluppa gra-

tuitamente appena gli operai vengono posti in certe condizioni; e il capitale li pone in quelle condizioni. Siccome la forza produttiva sociale del lavoro non costa nulla al capitale, perchè d'altra parte non viene sviluppata dall'operaio prima che il suo stesso lavoro appartenga al capitale, essa si presenta come forza produttiva posseduta dal capitale per natura, come forza produttiva immanente".

Giustissima quindi, ieri come oggi, la battaglia contro queste posizioni. Non dall'astrazione dell'astrazione bisogna partire, ma dalle contraddizioni reali presenti nella società e dalla nostra capacità di interpretarle.

A questo proposito, vorrei concludere sottolineando quello che rappresenta il più grosso errore fatto, nella seconda metà degli anni '70, dai movimenti: l'abbandono della linea e del lavoro di massa. Un insegnamento che, inderogabilmente, vale a pieno titolo in questa società: il movimento dell'autorganizzazione sociale è sano e generalizzabile se riesce a comprendere che non riguarda solo chi è già autorganizzato ma milioni di lavoratori, disoccupati, studenti; se riesce a seppellire la distanza tra il dire ed il fare; se affida alla pratica sociale, alla circolarità delle esperienze e non alle manovre di autonomati gruppi dirigenti i processi di ricomposizione.

### **SETTE MESI DOPO**

tratto da "Comunicazione Antagonista", n. 6/94

L'autunno si sta consumando all'insegna di un scontro sociale. Le attività economiche e della pubblica amministrazione, le scuole ed i centri cittadini sono ricorrentemente bloccati dagli scioperi e dalle manifestazioni di lavoratori, pensionati, disoccupati, studenti.

Non era scontato che fosse così ampia la capacità di reazione all'attacco durissimo sferrato alle condizioni di vita degli strati sociali più deboli dal governo di Berlusconi e dei fascisti.

La legge finanziaria è tutta centrata attorno a drastici tagli nella sanità ed all'abolizione di fatto delle pensioni di anzianità lavorativa sostituite con quelle di vecchiaia (65 anni per gli uomini, 60 per le donne).

Una manovra auspicata da tutto il complesso imprenditoriale italiano, compresa quella parte del grande capitale che non è direttamente schierata con Berlusconi, che ha formalizzato le proprie direttive al governo in occasione della famosa cena nella casa romana di Agnelli.

La finanziaria completa l'operato iniziale di un governo che profonde condoni e detassazioni a piene mani per l'imprenditoria e la rendita finanziaria e concentra tutte le iniziative nel ridare un nitido segno di classe alla scuola ed all'intera gamma dei servizi (chi paga li ha, chi non paga s'arrangia).

Nel frattempo si riducono costantemente i salari, che hanno perso anche quel magro recupero che era finita per diventare una scala mobile di cui, progressivamente, a partire dal 1977, si erano create le condizioni per la cancellazione. Salari bloccati e costantemente erosi dalla svalutazione della lira, arma giocata fin dal governo Amato per la penetrazione dell'export italiano sul mercato mondiale.

I posti di lavoro scompaiono a centinaia di migliaia ogni anno. La continua ed incessante innovazione tecnologica riduce la quantità di lavoro necessario per prodotto. In assenza di una altrettanto radicale riduzione dell'orario di lavoro, si crea nelle società capitalistiche una disoccupazione strutturale le cui dimensioni non sono paragonabili con i tassi di disoccupazione abitualmente presenti, e classicamente usati come esercito industriale di riserva, con funzioni di ricatto verso il lavoro salariato e di divisione degli strati proletari.

Nella fabbrica robotizzata, come nei servizi automatizzati il lavoro morto (le azioni ed i saperi oggettivati nelle macchine informatizzate) distrugge il lavoro vivo. Non siamo, quindi, in presenza di un'emergenza occupazione legata ad una congiuntura temporale (fase di recessione).

Sempre che sia possibile una nuova fase di espansione, la ripresa economica, l'aumento degli scambi e dei fatturati, la maggiore competitività del made in Italy non faranno recuperare i posti di lavoro persi. Tantomeno ne creeranno di nuovi. Questi sono dati di fatto, non interpretazioni di parte, che trovano conferma laddove, gli Stati Uniti, la "ripresa" marcia già da un anno e mezzo e l'occupazione continua a calare.

Una realtà che i segretari del Pds, D'Alema, e della Cgil, Cofferati, continuano pervicacemente ad ignorare assumendo il medesimo orizzonte strategico della Confindustria: risanamento del bilancio dello Stato attraverso la contrazione della spesa pubblica e sostegno all'impresa per aumentare la competitività italiana sui mercati mondiali.

Una realtà che Berlusconi ha demagogicamente utilizzato in campagna elettorale (la promessa di un milione di posti di lavoro) e di cui oggi cerca di prevenire l'effetto boomerang, giocando d'anticipo con una campagna volta alla deregolazione totale del lavoro. Si riformano truffaldinamente i sistemi di rilevazione statistica della disoccupazione; si cerca di far apparire come posti di lavoro conquistati quelli che occupano solo di notte o solo nei festivi o costringono a turni di 14 ore nelle stagioni quando il mercato tira per rimandarti a casa quando c'è "ristagno". Chi vuole lavorare deve vendere le proprie prestazioni alle cifre ed alle condizioni fissate dai padroni, non c'è festivi, notti o malattie che tengano: ecco il nuovo miracolo italiano.

Le dimensioni dello scontro in atto e l'importanza che questa fase della lotta di classe assume nel determinare i rapporti di forza del prossimo futuro, ci costringono a chiarire, dall'interno di questo movimento, anche correndo il rischio di apparire pedanti e ripetitivi, alcuni punti: le caratteristiche del governo Berlusconi, la natura del movimento in atto, la posta in gioco.

### **Un passo indietro nel tempo, un passo avanti nella chiarezza**

All'inizio dell'anno affermavano, in totale controtendenza, che qualsivoglia schieramento avesse ottenuto la vittoria elettorale avrebbe governato con un programma comune, messo a punto dal Centro studi della Confindustria e contrattato

internazionalmente con le autorità massime - il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

A sostegno del nostro ragionamento portavamo l'entusiastica accettazione da parte della sinistra progressista della centralità dell'"Azienda Italia" - come amano chiamarla industriali, commentatori, attuali governanti ed il direttore dell'"Unità".

La crescita di competitività su scala internazionale del complesso industriale era l'obiettivo posto ed a questo si dovevano sacrificare le esigenze sociali e le condizioni di vita degli operai, dei lavoratori, dei disoccupati.

Non è certo questa la sede per esporre le ragioni per cui una simile collocazione della sinistra istituzionale italiana, partito e sindacato, ha radici lontane nelle scelte di campo filocapitalistiche maturate fin dalla prima metà del secolo. Un dibattito storico-politico che oggi va sicuramente ripreso e che ci candidiamo ad organizzare perchè lo riteniamo di alto valore formativo e di straordinaria attualità, sia per le lezioni politiche che ne conseguono che per la capacità di spiegare la storia sociale e politica dell'Italia.

Un giudizio, questo sulla sinistra storica, che ci interessa comunque riaffermare per non correre il rischio che le valutazioni che avanziamo possano essere viste solo alla luce di questi ultimi anni, come se tutto si fosse giocato fra la svolta di Occhetto alla Bolognina ed i recenti capolavori sindacali di Trentin.

L'impostazione elettorale dei progressisti era conseguente all'appoggio da loro dato al governo Ciampi ("il gran risanatore" che volentieri avrebbero ricandidato a primo ministro), alla non bellicità mostrata verso il precedente governo Amato - sicuramente l'iniziatore del massacro sociale su salari, pensioni, salute e posti di lavoro la cui conduzione Berlusconi ha ereditato.

Il quadro era quello degli accordi di luglio siglati da Cgil, Cisl ed Uil a cui abbiamo dedicato tanta attenzione sulle colonne di questo giornale: blocco dei salari e soppressione dei meccanismi d'indicizzazione salariale (scala mobile); precarizzazione delle forme di lavoro (flessibili, elastiche, temporali etc.) fino all'introduzione del lavoro in affitto ("interinale"); la finalizzazione dell'istruzione secondaria, professionale, universitaria e della ricerca ai profitti padronali, subordinando i programmi di studio alle necessità dell'impresa.

"Una nuova costituzione materiale" la definì a ragione Gino Giugni, Ministro del Lavoro del Governo Ciampi e poi candidato progressista a Torino dove gli stessi si lamentano del voto operaio andato alle promesse di Berlusconi. In nome di questa costituzione materiale i progressisti si candidavano a governare, inviando messaggi rassicuranti alla City londinese, alle borse ed ai mercati di tutto il mondo.

Oggi, almeno nella sinistra che recita un ruolo attivo di opposizione, sta divenendo senso comune il fatto che la vittoria della destra sia conseguenza anche delle scelte dei progressisti e dell'azione sindacale degli ultimi anni, che hanno loro aperto la strada con la concertazione, le compatibilità, i sacrifici.

E' questo un primo risultato che garantisce la non subordinazione dell'opposizione politica e sociale alle manovre istituzionali, siano esse chiamate "grande coalizione democratica" o "governo istituzionale".

La comprensione che si tratta di lotta fra classi che hanno interessi diversi, rende altresì possibile l'autonomia strategica da ogni vincolo di mercato e di produ-



zione, dal modello di produzione capitalistico che permea della sua essenza (valorizzazione del capitale) ogni relazione economica, sociale, ambientale con risultati che sono sotto gli occhi di tutti: il 75% della popolazione mondiale in condizioni misere, il genocidio di interi popoli, la crescita della povertà (circa 10 milioni solamente in Italia) nel mondo capitalisticamente sviluppato, nei paesi che fanno parte del G7.

### **Il Governo Berlusconi tra eredità del vecchio e tentativi di ricostruire un nuovo regime**

Detto questo è assolutamente importante comprendere la natura e la funzione del Governo Berlusconi.

A noi non piace il termine "seconda repubblica" che è usato e fatto proprio ormai anche da chi si colloca fuori e contro il sistema, rappresentando una preoccupante tendenza a fare proprie espressioni, formule, linguaggi che l'avversario conia perchè utili al proprio scopo - in questo caso sottolineare una svolta radicale, che non c'è, rispetto all'occupazione dello stato da parte della Dc e del Psi di Craxi.

[...] Non ritenendo, quindi, la formulazione seconda repubblica capace di mettere a fuoco quelli che sono gli elementi di continuità e quelli che sono gli elementi di novità del governo Berlusconi intendiamo procedere ad una veloce valutazione degli stessi.

Non si può dire che la politica economica di questo governo sia originale. E' lo stesso quotidiano della Confindustria ad affermare, in sede di presentazione della legge finanziaria, che le scelte effettuate sarebbero state quelle di qualsiasi altra coalizione governativa che avesse vinto le elezioni.

Eppure il governo Berlusconi rappresenta una significativa novità. Lo stato dei partiti che per così tanto aveva garantito il rispetto dell'ordine capitalistico, rappresentava un costo aggiuntivo non più sostenibile per il complesso industriale italiano nell'epoca del mercato mondiale. Un costo da tagliare, rappresentato non solo dalle tangenti e dalle regalie, ma dallo status, dai margini d'autonomia posseduti dalla classe politica, dal suo potere di condizionare complesse operazioni di scalata e di concentrazione economica.

I partiti vengono sostituiti con degli strumenti più agili, più fluidi e più controllabili dai detentori del potere economico.

Una legge elettorale, votata plebiscitariamente e chiesta a gran voce dal Pds, ha liquidato il sistema proporzionale per arrivare a governi eletti con il 40% dei voti. Due gli equivoci che stavano dietro a questa insana scelta. Innanzitutto, l'aver individuato nella difficile governabilità il problema istituzionale italiano. Un vero e proprio falso storico: la governabilità è sempre stata garantita in questo paese arrivando a governi "extraparlamentari" (governi privi di maggioranza parlamentare palese, come nei primi anni '70 il governo Andreotti-Malagodi) o all'unità nazionale precedentemente ricordata con il Pci che si fa carico dei problemi del capitale e dello stato nel momento di maggiore insorgenza sociale e volontà di rovesciamento dei rapporti di potere. Non di governabilità si è vista l'assenza, ma di opposizione, vista la totale

acquiescenza della sinistra istituzionale verso i governi, fossero retti da Spadolini o da Andreotti, da De Mita o da Craxi.

L'altra confusione era data dalla presunzione, una volta date tutte le assicurazioni ai capitalisti ed alla borghesia, di vincere con un sistema maggioritario - potendo contare sulla benedizione di De Benedetti e forse di Agnelli, presentando Visintini, Giugni ed un'esagerata massa di professionisti della politica antioperaia.

Cambiate le regole è cominciata la stagione della riconversione: i partiti cambiano nome e forma. Comincia l'epoca delle alleanze, delle coalizioni indipendenti da una base di massa (elemento che aveva caratterizzato in tutto il dopoguerra i maggiori partiti italiani), ed a stretto contatto con le categorie che contano.

Il caso di Forza Italia è esemplare a questo proposito. Dell'Utri ha condotto il riciclaggio di un apparato industriale operante nel campo delle comunicazioni di massa e della pubblicità in una forza politica. Una forza anomala, priva di statuto e regole, priva di una struttura politico-organizzativa ma dotata di una struttura imprenditoriale ("programma Italia") e, soprattutto, di un capo vincente nell'imprenditoria e sui campi di calcio.

Forza Italia si è da subito candidata a diventare capofila di un blocco sociale costituito dalla media e piccola imprenditoria, dai ceti della rendita e della finanza. La Fininvest ha quotidianamente condotto dalle sue reti l'evocazione di un nuovo miracolo italiano fatto di posti di lavoro, con le tecniche rodiate della società dello spettacolo e della manipolazione della realtà propria della comunicazione televisiva.

Le pattuglie parlamentari di Forza Italia e Lega sono espressione diretta degli interessi di questo blocco: industriali e professionisti scesi in campo direttamente per garantire i propri affari.

Berlusconi, con i suoi interessi disseminati rappresenta la catena del Dna di questo blocco: dalle assicurazioni, che si aspettano una nuova frontiera dallo smantellamento del sistema pensionistico, alle reti tv-pubblicità, che possono tranquillamente prosperare essendo loro a dettare le regole di funzionamento del sistema pubblico, al cinema e allo spettacolo per finire con la grande distribuzione, dove la Standa può contare sull'offensiva fiscale lanciata contro la concorrente Coop.

Ecco la novità vera: in questa fase di mondializzazione dell'economia i padroni non delegano più l'esercizio della politica, il controllo dello stato ad una casta di professionisti, l'assumono direttamente. Riempiono i ministeri dei propri avvocati, commercialisti, fiscalisti, opinionisti. La posta in gioco è poter stabilire dei rapporti di classe che permettono il ricorso alle forme più intense di sfruttamento per poter reggere la concorrenza delle multinazionali che operano nelle aree di nuovo sviluppo (da Singapore all'Indonesia, dove il lavoro non costa niente per le condizioni di schiavitù in cui vive chi produce).

Anche dal punto di vista della gestione del potere politico questo governo non appare originale. I tratti distintivi dell'azione dei primi 6 mesi riportano l'impronta genetica dei vecchi governi democristiani e craxiani, ma, al tempo stesso, contengono preoccupanti passaggi:

- l'assalto alle cariche pubbliche, ai consigli d'amministrazione, ai luoghi di potere reale a partire dalle banche. Sono i posti necessari per sostenere economicamente le

campagne di organizzazione del consenso che servono al mantenimento del comando. Il fatto che Alleanza Nazionale si distingua in queste operazioni non rimanda ad una presunta distinzione tra anima statalista (Msi) e federalista (Lega) del governo. Nè si spiega solamente con il fatto che A.N. ha ereditato armi e bagagli della destra democristiana annaffiata dalle tangenti e cresciuta all'ombra dei motti andreottiani ("il potere logora chi non lo ha").

In barba ad ogni cialtronesca revisione storica sul nazismo e sul fascismo, che puntualmente trova utili idioti e casse d'amplificazione anche a sinistra, ed alla faccia del direttore di "La Repubblica", e "guru" della sinistra democratica, Eugenio Scalfari, che crede alla svolta di Fini, Alleanza Nazionale è nata proprio per condurre quest'operazione.

I fascisti hanno fatto i conti con la propria storia passata fin dai primi anni '50, risolvendo il problema dell'identità nell'offrire i propri servigi di truppe di complemento alla borghesia nello scontro di classe.

Truppe di complemento che agivano come sostegno parlamentare (il governo Tambroni nel 1960, le elezioni di Segni e Leone a Presidenti della Repubblica con i voti missini), come squadacce antioperaie e antistudentesche, come manodopera per le operazioni sporche (stragi, traffici d'armi, connessioni con i servizi segreti). Tutto questo è avvenuto sotto l'ombrello protettivo dell'Alleanza Atlantica (Nato).

Un appoggio e dei servigi doppiamente interessati: da un lato per combattere il medesimo nemico, gli operai i proletari, i comunisti in lotta per l'emancipazione sociale; dall'altro fidando nel fatto che la crisi rappresentativa degli istituti della democrazia borghese avrebbe creato le condizioni per una nuova conquista dello stato. L'elaborazione di Almirante, di cui Fini è il delfino designato, andava tutta in questa direzione, comprese le manovre di annessione dei monarchici, il populismo ostentato nel meridione, la strategia d'attenzione per i militari e gli apparati dello stato, il tentativo di costruzione di una destra più ampia ("Democrazia Nazionale", all'epoca), il logoramento della discriminante antifascista - tattica che ebbe proprio al funerale del boia Almirante, fucilatore di partigiani, una tragica affermazione con la presenza di Pajetta a nome del Pci.

Per costruire un regime occorre occupare le istituzioni di un paese, conquistare l'appoggio delle gerarchie militari e dello stato, dare prova di fedeltà al grande capitale ed alle corporazioni forti dell'economia, mostrare un volto rassicurante sullo scenario internazionale, assecondare dall'alto il populismo giustizialista che cresce in una società che interpreta se stessa in chiave interclassista.

E' una tattica propria di ogni controrivoluzione fascista.

E questo, a scanso di equivoci, non significa assolutamente dire che questa sia la soluzione che verrà data alla crisi italiana. Si tratta di capire come e perchè si muovono le forze in campo, non potendo permettersi l'assenza di questo principio della realtà.

- L'affermazione di inviolabilità del potere politico da parte di altri poteri a partire da quello giudiziario, la Magistratura. Anche qui troviamo la continuità con il potere democristiano (la Dc non si processa, diceva Aldo Moro) e con l'arroganza craxiana;

posizioni codificate nell'istituto dell'immunità parlamentare. Dall'altra la novità rappresentata dalla difesa diretta dei propri imperi economici, che già segnalavamo.

- Si governa con il costante ricorso allo strumento del decreto legge in sintonia con un modo di operare inaugurato dai governi di unità nazionale. Ne consegue una assurda proliferazione di atti e norme, alcune delle quali decadono, altre che vengono reiterate, altre ancora aggiustate per compensare le spinte di lobbies e gruppi di potere. E' uno strumento che esalta la natura dello stato come comitato d'affari della classe dominante.

- Il conseguente esautoramento del Parlamento come assemblea legislativa e la sua riduzione a strumento di ratifica o di compensazione delle scelte della maggioranza, anche questo un processo ormai datato e che segna in tutto il mondo la crisi della democrazia parlamentare come strumento regolatore della società divisa in classi.

- La concentrazione dei mezzi di comunicazione.

- Non il risanamento, ma il mantenimento del deficit pubblico a spese di determinati settori sociali (pensioni, scuola, sanità) dando vita ad un nuovo welfare, ad una nuova versione dello stato assistenziale - quello a sostegno dei ricchi con condoni e sgravi, finanziamenti ed incentivi. La spesa pubblica, che le lotte operaie e proletarie avevano piegato ad un seppur distorta soddisfazione dei bisogni proletari quali la pensione, l'assistenza sanitaria, l'istruzione scolastica, diventa risorsa finanziaria per l'impresa. Il debito pubblico mantiene le caratteristiche assunte di remunerazione (attraverso i buoni ed i titoli di stato) degli strati dediti alla rendita finanziaria.

E' un governo strumento di un blocco sociale che fa la lotta di classe a tutela dei propri interessi, del proprio potere e dei propri privilegi e che vuole imporre una sconfitta storica alle classi sociali subalterne, riportando indietro di decenni le condizioni materiali e le libertà conquistate in un secolo di lotte di classe.

### **La natura del movimento di lotta**

Abbiamo già detto che il movimento trova le sue condizioni oggettive nell'attacco durissimo condotto dal Governo e dalla Confindustria. Un attacco tutto politico, come abbiamo sottolineato. A partire da come viene trattata la questione delle pensioni, ridotte ad una variabile economica che viene concessa in virtù di quanto le classi dominanti decidono di poter spendere per il mantenimento di chi, per ragioni di età o di cottura dovuta a sfruttamento, diviene "improduttivo" non contribuendo più all'accumulazione di profitti per gli imprenditori.

Viene smontata ogni retorica solidaristica, che aveva per anni accompagnato la concessione della pensione a chi aveva "fatto la propria parte" lavorando per 30, 35 anni. A chi si poteva godere "il meritato riposo", utilizzando la liquidazione e, appunto, la pensione.

Un attacco materiale diretto che è divenuto subito anche un attacco all'immaginario di chi lavora. Una violazione di un patto fra capitale e lavoro siglato dopo tante lotte.

Fermo restando che i problemi finanziari dell'Inps, come è stato dimostrato, non dipendono dall'erogazione delle pensioni di anzianità, quello che si vuole sanzionare è che non esiste possibilità di vita che non si coniughi all'impegno diretto nella valorizzazione di capitale. Per cui chi non lavora, nisba!

Chi ha cominciato a lavorare a 15 anni, ed a 50 ha già raggiunto 35 anni di anzianità se va in pensione si vede ridotta la pensione del 3% per ogni anno per cui da 1.600.000 si arriva a poco più di 800 mila al mese...

Le soluzioni, se uno proprio vuole insistere a permettersi questo lusso, sono interne ai meccanismi della società capitalistica.

Offrire il proprio lavoro per integrare la magra pensione: la Finanziaria ha norme che vanno in questa direzione. Un ulteriore elemento di destrutturazione del lavoro - a 50 anni si lavora per integrare la pensione, accontentandosi di poche migliaia di lire all'ora calmierando il costo del lavoro.

Altrimenti i risparmi di tutti i mesi, per quei salariati che riescono ad averli, possono essere consegnati a società specializzate in fondi d'investimento. E' il business delle assicurazioni integrative.

E' la percezione di questo attacco, che comprende l'ignobile cancellazione dei servizi sanitari e la riconfigurazione dell'accesso alla scuola in senso classista, che ha riempito le piazze.

Noi non crediamo che il movimento di lotta che è cresciuto nel paese sia espressione generica delle volontà di riscossa politica dopo l'affermazione elettorale delle destre, ma da questa materialità.

Un movimento che ha cominciato a montare, con gli scioperi operai in Piemonte, con manifestazioni cittadine dell'opposizione sociale (come quella densissima di Firenze il 1 ottobre) ben prima che Cgil, Cisl ed Uil interrompessero le trattative con il governo.

Si faccia attenzione, le misure presenti nella Finanziaria erano già state discusse; erano state addirittura pubblicate nel documento di programmazione economica, approvato lo scorso 4 agosto.

Ciò nonostante, inseguendo la possibilità di ripristinare la concertazione, i sindacati confederali trattavano. Dentro il ritardo della proclamazione dello sciopero generale (14 ottobre) c'è tutto l'agire confederale di questi anni: dal ricorso allo sciopero solo come atto estremo, quando la controparte rende impossibile ogni tipo di trattativa, all'applicazione della legge antis-ciopero (L. 146/90) ideata in funzione anti Cobas per eliminare le lotte dure, gli scioperi improvvisi e selvaggi. Una legge apprezzata da Cgil, Cisl ed Uil perchè attraverso il lungo preavviso, superiore ai 10 giorni, e l'impossibilità a scioperare per chi lavora in determinati settori, contribuiva al quadro di "raffreddamento dei conflitti" in cui s'inseriva l'iniziativa confederale.

Lo sciopero lungo che ha preparato ed imposto la giornata del 14 ottobre ha riportato il conflitto nella sua forma naturale: classe contro classe. O pagano pensionati, disoccupati, lavoratori o paga il capitale. Questo riconoscersi in un interes-

se, in un'identità comune è stata l'acquisizione collettiva che ha reso possibile la permanenza del movimento.

Un movimento che non va magicamente verso la vittoria, come appare in troppe semplicistiche e trionfalistiche analisi, ma che deve fare i conti con le sconfitte subite in questi anni, a partire dalla lotta contro il governo Amato che non trovò sbocchi politici. Contano le condizioni materiali segnate dal processo di ristrutturazione industriale e dei servizi avvenuti lungo tutto un decennio con la conseguente scomposizione sociale. Per cui si scontano, fatto salvo il momento dello sciopero generale, grosse difficoltà a superare la frammentazione delle lotte. Cominciamo a porre le questioni presenti sul tappeto.

L'unitarietà con cui si è sviluppato il movimento di massa. Abbiamo già osservato che Cgil, Cisl ed Uil hanno proclamato gli scioperi solo nel momento in cui si sono trovati stretti tra un governo voglioso di sottolineare il proprio potere ed un'agitazione già diffusa in tutto il paese.

Noi non crediamo che in questa fase si sia dato un recupero d'immagine e di rappresentanza da parte confederale rispetto alle passati stagioni quando dovevano condurre i propri comizi protetti dagli scudi di plexiglas e dalla polizia.

Cgil, Cisl, Uil non hanno presentato delle controproposte nè al governo, nè a chi lotta. Sono pronte a barattare qualsiasi ritorno alla concertazione come una vittoria storica del movimento. Del resto sulle pensioni integrative, quelle private, sono stati i confederali ad introdurle nei contratti di lavoro, a partire da quello recentemente siglato, senza un'ora di sciopero, per i metalmeccanici. Pensavano, i confederali, che questo business toccasse a loro, che gli fosse data la gestione dei fondi pensione ... non avevano fatto i conti con le Generali, la Fondiaria, Mediolanum, etc.

Lo sciopero generale non è stato dei sindacati confederali, è stato un colossale pronunciamento contro il governo e la sua politica economica. L'utilizzo delle scadenze fissate dai sindacati confederali riporta a rotture non ancora giunte a completo compimento. Una cosa è la delegittimazione di massa ricevuta dai sindacati confederali dopo gli accordi di luglio ed in numerosissime altre situazioni altra cosa è la capacità di sviluppare un'alternativa pratica alla loro macchina organizzativa capace di trascinare milioni di lavoratori.

Indubbiamente negli ultimi due anni abbiamo assistito ad uno sviluppo senza precedenti dei processi di autorganizzazione nel mondo del lavoro che dal settore pubblico si sono progressivamente estesi al settore industriale.

Tutte le forme autorganizzate e di sindacalismo di base (dai Cobas alla Rdb-Cub allo Slai) hanno conquistato rappresentatività reale nelle situazioni in cui hanno operato. Una presenza forte e visibile anche all'interno del 14: dagli spezzoni autorganizzati nei cortei regionali alla manifestazione distinta ed alternativa da quelle confederali svoltasi nel pomeriggio a Roma, al Cobas-Slai dell'Alfa che parla dal palco sindacale...

Nella contraddittorietà di queste diversissime rappresentazioni c'è la forza impetuosa dei processi autorganizzati ma c'è anche la misura degli enormi limiti ancora presenti.

Ritenere che la spaccatura sia già avvenuta e dedicare tutte le energie alla costruzione delle proprie strutture sindacali è una scelta miope. L'autorganizzazione

ha la possibilità di investire la maggioranza dei lavoratori se non pecca di presunzione, se collega i propri processi organizzativi con quello che avviene nei luoghi di lavoro. Per fare questo occorre assumere delle regole generali dell'azione politica-sindacale: abolire il sindacalismo di mestiere, le figure dei funzionari, dei distaccati ed imporre l'elezione di strutture consiliari ("tutti elettori tutti eleggibili") regolate dalla democrazia diretta che agiscono su mandati concessi dalle assemblee dei lavoratori sia quando si tratta di andare a trattare che quando si tratta di organizzare le lotte.

E questo fin da subito, dall'interno di questo movimento che rischia una clamorosa sconfitta, proprio per l'assenza di una direzione politica. Direzione politica che si conquista non con la sostituzione di determinate strutture ad altre, ma come lento processo di ricomposizione, che assume come valore e forza il rispetto dei diversi tempi e delle diverse modalità di organizzazione. La capacità di fare opposizione, di allargare il movimento favorendo la scesa in campo di soggetti quali gli studenti medi ed universitari, i disoccupati, si misura, oltre che sulla capacità di dare indicazioni su come ci si autorganizza (praticabilità e visibilità) sui terreni delle forme di lotta e degli obiettivi da conseguire.

Forme di lotta, perchè con questa forza si può vincere, e bisogna comprendere e far comprendere che occorre mettere in campo azioni che costino il meno possibile a chi lotta ed il più possibile a chi comanda. Gli scioperi, che pure vanno continuati ad essere fatti, costano cari nelle tasche dei lavoratori, e vanno utilizzati bene: non basta far vedere quanti siamo.

L'ultima settimana di ottobre ha rappresentato un tipico esempio della confusione che regna fra sindacati confederali ed opposizione progressista: ben 4 manifestazioni nazionali si sono succedute a Roma senza contare.

Vanno bloccati gli straordinari e le merci finite, vanno organizzate campagne di boicottaggio, va paralizzato il paese: il 12 novembre deve lanciare questo messaggio, se si vuol provare a vincere. Vanno agiti degli obiettivi chiari, che partono dallo sbaraccamento degli accordi di luglio in tutte le sue articolazioni. Aumenti salariali per tutti e ripristino della scala mobile; estensione della tutela del lavoro a tutti i rapporti "atipici" che si stanno diffondendo; lavoro o salario per i disoccupati; riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario e di ritmi produttivi; tassazione del capitale, a partire dall'introduzione dell'imposta patrimoniale, e non del lavoro e delle spese sociali; pensioni a 55 e 58 anni con scala mobile per le medio-basse; non l'astratta difesa di uno stato sociale che in Italia non c'è mai stato ma nuovi servizi, ad alta diffusione e qualità, culturali, socio-sanitari e un'istruzione mirata alla ricomposizione lavoro manuale/intellettuale.

Forme di lotta dure, articolate ed incisive. Diffusione massima dei processi di autorganizzazione nei luoghi di lavoro e di non lavoro. Obiettivi chiari su cui lottare. Questo il terreno d'azione.

Altrimenti due sono le alternative:

- si lascia il gioco nelle mani della suicida opposizione di D'Alema e di Cofferati, che lavorano ad uno sbocco politico rappresentato dalla capacità di convincere la Confindustria che questo governo non garantisce la pace sociale. Affidano, quindi, alla

Confindustria la loro investitura a formare con Buttiglione e magari la Lega e una Forza Italia deberlusconizzata, un governo istituzionale che conduca la medesima politica antiproletaria

- il governo Berlusconi avrà spalancata la strada per costruire un nuovo regime che infligge una sconfitta di portata storica alle classi subalterne.